

Presentato  
il palinsesto di Raitre per la prossima stagione  
Una «linea» culturale  
all'insegna del «tv che vince non si cambia»

Il cinema  
del Terzo mondo comincia ad arrivare in Italia  
Ce ne parlano una regista  
indiana e due cineasti africani del Burkina Faso

Vedi retro

## CULTURA e SPETTACOLI

# A 79 anni è morto lo storico Giorgio Candoloro Illuminista gramsciano

Giorgio Candoloro è morto a 79 anni. Da agosto stava male, un infarto dal quale non era riuscito a riprendersi. Era nato a Bologna ma viveva da sempre a Roma, antifascista, «azionista» di sinistra e poi comunista. La sua opera maggiore sono gli 11 volumi della *Storia dell'Italia moderna* pubblicata da Feltrinelli. I funerali si terranno oggi a Roma alle 15 partendo dalla clinica «Villa Domelia».

ALESSANDRO ROVERI

Viviamo un'epoca di ben pubblicizzate ed evidentemente gratificanti abitudini in materia di «viede» gramsciana o di anche soltanto lontana parentela con il marxismo; grande è il clamore che ne annuncia ed accompagna le vicende; generose sono le concessioni di spazio giornalistico e televisivo, enfatici gli incensamenti. Giorgio Candoloro era di un'altra pasta. Benché autore dell'unica *Storia dell'Italia moderna* uscita dalla penna di un solo studioso, e quindi metodologicamente omogenea, visse fino alla fine una vita di raccoglimento e di silenziosa umiltà ed operosità — di esempio serio — senza per questo restare sordo a quanto di nuovo via via emergeva nella sensibilità e nell'ottica della ricerca storica. Come egli stesso ha scritto nel 1986 nella *Prefazione all'ultimo volume della Storia dell'Italia moderna*, edita da Feltrinelli, «tutta questa attività, che ha suscitato interessanti discussioni, ha influito sul mio lavoro nei limiti imposti dal carattere generale del lavoro stesso». Ma, aggiungeva (questo è il punto), «devo però dire che giudico ancora valide alcune considerazioni di Antonio Gramsci sul problema della direzione politica nel Risorgimento e su quella che egli chiama asserita di «giacobinismo» nel partito democratico risorgimentale, anche se credo che l'uso del termine «giacobinismo» possa dar luogo ad equivoci», precisando che rifiutava certe «etichette ideologiche» che gli erano state «frottole superficialmente affibbrate».

Tra l'altro quei saputelli, «affibbiatori di etichette ideologiche» — espressione essi si della nuova ideologia antidemocratica oggi in auge — mostravano di non conoscere



Soldati americani a Roma subito dopo la liberazione. In alto, lo storico scomparso Giorgio Candoloro

Carlo Muscetta nel 1951 e nel 1953.

Poi, solo poi, arrivarono il marxismo e Gramsci, un Gramsci raggiunto anche attraverso la straordinaria suggestione desanctisiana, ovvero di una storia letteraria che era anche storia civile ed etico-religiosa. Si può dire che fu la triade Croce-De Sanctis-Gramsci ad ispirare a Candoloro il penetrante saggio del 1949 su *Adolfo Omodeo storico del Risorgimento*. Quel saggio era anche un fare i conti col proprio passato. Omodeo era stato uno dei principali esponenti dell'ala liberaldemocratica del Partito d'Azione, accanto a Paolo Alatri, nelle file del Partito d'Azione, tra i «pariolini». E di quella formazione e di quegli interessi reca il segno, nell'opera minore di Cesare Balbo, il *Discorso sulle rivoluzioni con pagine inedite in appendice*, e sono un'eco tardiva le due parti della *Letteratura italiana nel secolo XIX* di Francesco De Sanctis pubblicate in collaborazione con

l'agosto 1944 prevalse sulla «destra», guidata da Ugo La Malfa, con un documento che definiva il partito come un movimento socialista antitotalitario, autonomista e liberale, che intendeva realizzare il socialismo nella società e nello Stato in funzione permanente di libertà e nella distinzione di due settori dell'economia: quello collettivo della produzione di massa e quello privato dell'economia individuale; il controllo democratico sul secondo settore impedirà il riformarsi di posizioni di privilegio».

In Candoloro la democrazia avanzata e progressista liberale sulla componente liberale pura, e c'era grande stima e venerazione per il più anziano Omodeo, quasi un maestro, nel quale il liberalismo prevalso sull'egualitarismo democratico. Ma i frutti della lezione gramsciana non si fermarono

qui. C'era nella tradizione culturale del movimento operaio italiano una viscerale anticlericale che, se aveva fatto il gioco della conservazione e della reazione nell'età giolittiana e nel primo dopoguerra, rischiava nel secondo dopoguerra di produrre altri guasti e di impedire convergenze democratiche e rapporti costruttivi. In questo senso, una sfida allo spirito della guerra fredda internazionale ed interna, ed una pacata risposta al clericalismo di Gedda e allo scelerismo può essere considerato il bellissimo candeloriano *Movimento cattolico in Italia*, uscito significativamente nell'anno della legge truffa (1953). Tre anni più tardi, nel 1956, usciva il primo degli undici volumi della sua *Storia dell'Italia moderna*, nella quale confluirono le riflessioni

della formazione giovanile e le esperienze della militanza civile e politica: la «esperienza delle cose moderne e una continua lezione delle antiche», per dirla con Machiavelli.

Dalla sponda liberale, quella stessa del «uso» Omodeo, gli venne subito un autorevole riconoscimento. Rosario Romeo, sulla *Rivista Storica Italiana* dichiarava che quel lavoro avrebbe fornito «non solo al pubblico colto ma anche a chi si avvia al lavoro storico-giografico un ottimo mezzo di orientamento» e lodava di esso «l'utilizzazione della letteratura e degli studi particolari», definendolo «condotta con raro equilibrio e aderenza, con uno scrupolo di esattezza e, insieme, una capacità di fondere i risultati nella trama generale del discorso, che merita una incondizionata approvazione». Era verissimo,

e detto assai bene.

Ma è possibile e doveroso, ad opera compiuta, dire di più. Dire, cioè, che nella *Storia dell'Italia moderna* di Candoloro confluiscono e si fondono in pacata e serena intelligenza dei reali le due principali correnti del pensiero antifascista italiano (con buona pace dei detrattori di quella che Franz Josef Strauss chiama la «Antifa-Mentalität»), la passione di tolleranza e di libertà della piccola e media borghesia democratica avanzata, l'anelito alla giustizia dei proletari e degli sfruttati.

Ce lo dice lo stesso Candoloro dalle pagine della già ricordata *Prefazione del 1986*: «Mi sento marxista e gramsciano come mi sento illuminista per quel tanto che l'illuminismo e il marxismo... possono servire per capire la storia... Tuttavia credo nel valore della ragione umana e nella stessa del «uso» Omodeo, gli venne subito un autorevole riconoscimento. Rosario Romeo, sulla *Rivista Storica Italiana* dichiarava che quel lavoro avrebbe fornito «non solo al pubblico colto ma anche a chi si avvia al lavoro storico-giografico un ottimo mezzo di orientamento» e lodava di esso «l'utilizzazione della letteratura e degli studi particolari», definendolo «condotta con raro equilibrio e aderenza, con uno scrupolo di esattezza e, insieme, una capacità di fondere i risultati nella trama generale del discorso, che merita una incondizionata approvazione». Era verissimo,

secondo, Nicola, fu per molti anni scenografo alla Scala, dove debuttò invitato da Arturo Toscanini. All'inaugurazione, insieme a numerose personalità del mondo della cultura internazionale, era presente il vicesindaco di Milano e assessore alla Cultura Luigi Corbani.

Non fa nomi il comunicato reso noto ieri dall'Associazione dei critici teatrali, ma la polemica a cui fa riferimento è quella innescata da Missiroli in merito alle stroncature del suo *Tragedia popale*. Dice tra l'altro il comunicato: «Sia che il critico si trovi ad esprimere, come è suo specifico compito, una valutazione a proposito di uno spettacolo sul quale è tenuto professionalmente a riferire in piena libertà al lettore, sia che egli intervenga su specifici episodi inerenti gli aspetti organizzativi e politici della vita teatrale, si verificano con sempre maggiore frequenza reazioni improntate a disinformazione e a pregiudizio interessato. Questi attacchi indiscriminati, volti di fatto a limitare la funzione della critica, non fanno che riconfermare la validità e la legittimità nell'ambito di un necessario confronto culturale».

Un po' deluso  
lo sceneggiatore  
di «Bird»  
Joel Ollansky



Si può capirlo, anche se non dovrebbe lamentarsi più di tanto (senza l'intervento di Clint Eastwood il film non si sarebbe mai fatto). Parliamo di Joel Ollansky, lo sceneggiatore di *Bird*, che a pochi giorni dall'uscita americana del film è stato intervistato dalla rivista *Esquire Magazine*. Lo sceneggiatore polemizza garbatamente con Eastwood: «Un giorno venne nel mio studio e mi confessò la sua passione per il jazz. Gli proposi di lavorare insieme sulla sceneggiatura, ma lui si rifiutò. L'ultima volta che lo vidi fu ad una jam session di jazz». E aggiunge: «Eastwood ha tagliato venti pagine dalla mia sceneggiatura e ha fatto un buon lavoro. Ma quello che io ho visto è un film diverso da come lo avrei immaginato».

Il genocidio  
armeno visto  
dal regista  
Don Askarjan

Allo Mostra di Venezia passò inosservato l'Unità fu tra i pochi giornali che ne scrissero, potrebbe andargli meglio domani sera a Roma, al cinema Mignon (ore 20,30), dove *Komitas* sarà proposto nel quadro della rassegna «Venezia a Roma». Per l'occasione, il regista armeno Don Askarjan è venuto nella capitale dove ha incontrato i giornalisti. Da anni emigrato nella Germania occidentale, il cineasta ha dedicato il suo film al genocidio armeno e al suo compimento dai turchi nel 1915. «L'idea di *Komitas* risale a parecchi anni fa, ma ho impiegato tanto a farlo perché i burocrati sovietici della Sovin Film mi comunicarono che nel soggetto c'erano elementi che offendevano il popolo armeno». Askarjan sta lavorando attualmente ad un grandioso documentario sul Nagorno Karabakh: si tratta di 90 ore di materiale girato che il cineasta armeno ha accettato di montare.

Inaugurato  
a Petrodvoretz  
(Leningrado)  
il museo Benois

È stato inaugurato ieri a Petrodvoretz, nell'antica residenza degli Zar, il museo Benois: raccoglie testimonianze, oggetti e opere dei due Benois, padre e figlio, il primo, Alessandro, fu compagno d'arte di Diaghilev; il secondo, Nicola, fu per molti anni scenografo alla Scala, dove debuttò invitato da Arturo Toscanini. All'inaugurazione, insieme a numerose personalità del mondo della cultura internazionale, era presente il vicesindaco di Milano e assessore alla Cultura Luigi Corbani.

I critici  
teatrali dicono  
la loro  
sulle polemiche

Non fa nomi il comunicato reso noto ieri dall'Associazione dei critici teatrali, ma la polemica a cui fa riferimento è quella innescata da Missiroli in merito alle stroncature del suo *Tragedia popale*. Dice tra l'altro il comunicato: «Sia che il critico si trovi ad esprimere, come è suo specifico compito, una valutazione a proposito di uno spettacolo sul quale è tenuto professionalmente a riferire in piena libertà al lettore, sia che egli intervenga su specifici episodi inerenti gli aspetti organizzativi e politici della vita teatrale, si verificano con sempre maggiore frequenza reazioni improntate a disinformazione e a pregiudizio interessato. Questi attacchi indiscriminati, volti di fatto a limitare la funzione della critica, non fanno che riconfermare la validità e la legittimità nell'ambito di un necessario confronto culturale».

La scomparsa  
di Battaglia  
grande  
attore argentino

Oltre mezzo secolo di carriera, una predilezione per le commedie di Eduardo, in particolare *Filomena Marturano*, è morto ieri all'età di 89 anni l'attore argentino Guillermo Battaglia. Celebre per la sua interpretazione di Mimi Soriano (Eduardo si compiacque con lui), Battaglia ha lavorato in teatro, televisione e cinema. Di recente era apparso nel film *Miss Mary*, di Maria Luisa Bernberg, accanto a Julie Christie.

MICHELE ANSELMI

## Zavattini ne fa di tutti i colori

Si inaugura a Reggio Emilia l'otto ottobre, una grande rassegna dedicata all'artista Film, teatro, lettere ma soprattutto i suoi quadri

CARLO RICCHINI

Ha stappato una bottiglia di spumante proprio davanti all'ultimo quadro incompiuto. Il calice alzato in una mano, il pennello nell'altra, ha gridato: «Evviva, finalmente...». Era un giorno particolare, il 20 settembre, ottantasei anni scocciati da poco. Così Cesare Zavattini ha festeggiato il compimento ma soprattutto l'avvenimento imminente che gli ridà il brivido, l'allegria, che lo riporta protagonista. Meglio, che riporta protagonista la sua arte.

Accadrà fra pochi giorni a Reggio Emilia, dall'otto ottobre alla fine di novembre. Una rassegna completa nella sua terra: cinema, naturalmente, con i film tratti dai suoi soggetti e realizzati con le sue sceneggiature; teatro, naturalmente, con opere sue o di altri che hanno attinto ai suoi scritti; letteratura, naturalmente, con i libri, le poesie e l'ultimo volume «Le

cento, mille lettere», che qui riceverà il battesimo prima di andare in libreria. Ma soprattutto pittura, tutta la sua pittura, quasi cinquant'anni di opere. «Evviva, finalmente...». Così Zavattini vede realizzato il desiderio che confidava soltanto agli amici più cari. Le sue tele, sinora, erano apparse in mostre sporadiche, quasi sempre per iniziativa di galleristi privati. E si che aveva vinto anche un premio, nel 1943, indetto dal «Cavallino» di Venezia fra gli scrittori italiani. Vi parteciparono in sessanta da Montale a Moravia, Gadda, Buzzati, Gatto, Ungaretti, la Morante, Flaiano, la Milani, Comisso, Bigiarelli, Campanile, Bernabè. Quella sera di maggio firmò anche un contratto in esclusiva con Carlo Cardazzo e V.E. Barbaroux, a tremila lire al mese. Una fortuna, in quei tempi!

«Sembra una favola e infatti nessuno ci crede... Poi la

linea gotica mi separò dai due famosi mercanti d'arte...», ha raccontato qualche anno fa. Ma Zavattini ha continuato a dipingere. Una necessità per lui, una attività complementare alle altre - lo scrivere, il fare cinema - uno dei suoi cento modi di comunicare. In questi anni avrà dipinto duemila tele, forse più, ma non per scaricare le tensioni, fra una pagina e l'altra, fra un fotogramma e una scena. Ma per proseguire il suo discorso di artista.

Secondo Renato Barilli, che ha curato mostra e catalogo, all'origine della pittura di Zavattini c'è un messaggio di democraticità e di immediatezza, il «trovare strumenti che immettono senza indugi nella realtà, che facciamo presa su di essa, la azzannano senza filtri inopportuni... Un'immediatezza che non deve essere solitaria, occorre che il mezzo da privilegiare sia comune, partecipabile, alla portata di tutti».

Insomma una provocazione zavattiniana: scrivere può essere privilegio di pochi; dipingere, con il pennello o con la ditta, possiamo farlo tutti. Così come andare in giro con la macchina da presa, registrare ciò che accade, riprendere la gente, la natura, la vita. Ricordate la proposta? Dare a tutti una macchina da ripresa. Zavattini - dice

ancora Barilli - ha visto in anticipo l'epoca della grande comunicazione di massa, della televisione, del videotele, del computer.

Sarà importante e affascinante, ora che finalmente si è riusciti a mettere insieme la sintesi dell'opera pittorica di Zavattini, scoprire come il suo messaggio si sia dipanato nel tempo, nella dolcezza dei colori, nell'ironia delle immagini, nella fantasia o nel realismo dei soggetti.

Va dunque riconosciuto pienamente il merito di chi ci offre questa occasione, invitandoci ad un appuntamento culturale fra i più importanti dell'autunno: sono il Comune di Reggio Emilia e la Regione Emilia Romagna gli organizzatori di questa rassegna zavattiniana. E hanno collaborato l'Amministrazione provinciale di Reggio Emilia, il Comune di Luzzara (dove Za è nato), l'Istituto regionale dei Beni Culturali.

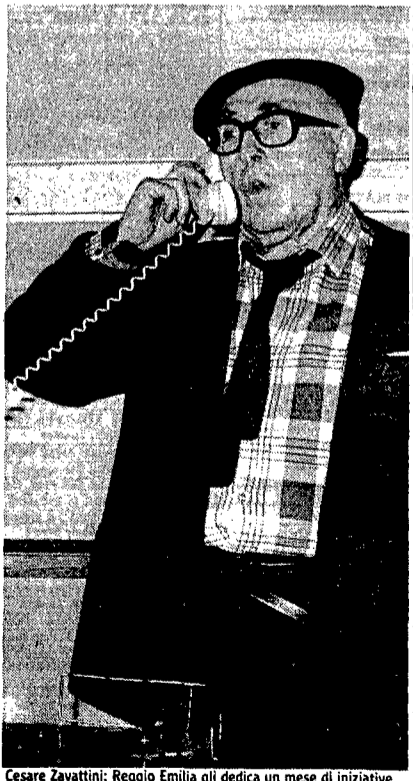
La mostra antologica, allestita nel ridotto del teatro «Romolo Valli», si inaugurerà alle 18 dell'otto ottobre. Rimarrà aperta sino al 20 novembre. Trecento le opere scelte. Magnifico il catalogo, prodotto da Analisi, con le riproduzioni tutte a colori.

È il programma e ricchissimo: dal 15 ottobre al 22 novembre, ogni giorno, saranno proiettati due film di Za-

vattini, da *Darò un milione* del 1935 alla *Veritàààà* del 1982 con un dibattito conclusivo. Gli organizzatori del settore cinema, Tullio Masconi e Paolo Vecchi, hanno anche curato un volume che raccoglie testimonianze di gran parte del mondo del cinema e fotografie inedite sull'attività cinematografica e culturale dell'autore.

Un'altra novità. Il teatro. C'è una prima assoluta. Il «Li-gabue» di Cesare Zavattini è lo spunto di un lavoro teatrale della compagnia Collettivo Teatro-Due che la sera dell'inaugurazione lo rappresenterà al teatro Ariosto. Poi ancora Vittorio Franceschi e Ugo Gregoretti riproporranno rispettivamente il *Monologo in briciole* e lavori televisivi, su pagine di Zavattini, che la Rai tv diffuse nel 1981.

L'ultima novità, un'altra graffiata. La presentazione del più volte annunciato volume «Le cento, mille lettere», curato con molta sensibilità da Silvana Cirillo. Quasi un diario, un diario particolare fatto di scritti rivolti ora a Vittorio De Sica ora a Moravia, ora ad un semplice amico del paese, pagine mai distratte ma sofferse, testimonianze di uno stile di vita, dense di polemica e di ironia ma anche di amore e di solidarietà. Perché questo è Zavattini.



Cesare Zavattini: Reggio Emilia gli dedica un mese di iniziative

## Il concorso d'architettura Nasce il museo Biennale

Il concorso ad inviti voluto dalla Biennale di Venezia per la ricostruzione del Padiglione Italia ai Giardini di Castello è arrivato, rapidamente, al primo appuntamento. Sabato, capitata dalle sale di palazzo Ducale, verrà inaugurata infatti la mostra che presenterà l'esito del lavoro, avviato alcuni mesi fa, di dodici tra i più significativi architetti italiani: Alessandro Anselmi, Guido Canella, Francesco Cellini, Vittorio De Feo, Roberto Gabetto con Aimaro Isola, Giorgio Grassi, Vittorio Gregotti, Adolfo Natalini, Pierluigi Nicolin, Gianpao Polesello, Franco Purini e Francesco Venezia. Ce ne hanno parlato ieri Paolo Portoghesi, presidente della Biennale, e Francesco Dal Cò, direttore del settore architettura, entrambi sottolineando la finalità strettamente operativa del concorso: realizzare una grande struttura espositiva, un moderno Museo d'arte contemporanea, a disposizione ovviamente della Biennale, ma anche di altre istituzioni culturali. Per questo, ha annunciato Dal Cò, una convenzione è già stata sottoscritta tra l'ente e il Comune di Venezia, che si è im-

pegnato a mettere in opera il progetto, che una giuria selezionerà tra i dodici presentati (già della quale faranno parte tra gli altri, con gli amministratori pubblici, lo stesso Dal Cò, Ignazio Gardella e James Stirling).

Il Padiglione Italia ha compiuto cent'anni e sopravvive in uno stato di fatiscenza. Costruito per un utilizzo provvisorio e limitato nel tempo, ha subito via via modifiche e aggiustamenti (ultimi quelli condotti da Carlo Scarpa). Così che se ne rende necessaria la totale ricostruzione.

La mostra, che resterà aperta fino al 30 ottobre, offrirà intanto una immagine qualificata dell'architettura italiana, secondo una varietà di tendenze - ha sottolineato Dal Cò - che ne evidenziano la vitalità.

Nel programma della Biennale architettura, vi sarà a breve scadenza un altro concorso ad inviti, ma questa volta a carattere internazionale, per il Palazzo della mostra del cinema al Lido, che ha bisogno anch'esso, quanto il Padiglione Italia, di un'opera di profonda (o totale) ristrutturazione.